

Il reportage

MASSIMO SOLANI

INVIATO A L'AQUILA

La signora Gioconda Mattia ha 106 anni e l'ostinazione di chi ne ha viste passare troppe per scomporsi ancora. «Non me ne vado», ripete alla figlia Maria che nel campo di Acquasanta continua a spiegarle che forse è meglio arrendersi e andarsene in un hotel a Rocca di Mezzo. «Ha bisogno di assistenza continua – spiega Maria – Non possiamo lasciare l'Aquila, per un paesino in montagna». Diego Decola di anni ne ha 29 e fa l'autista per il Comune. Si tormenta le mani rosse dal freddo fuori dalla tenda nel cam-

Piazza d'armi

Ufficialmente ha chiuso, ma ci sono almeno 30 persone

po del Globo. «Stamattina non sono riuscito nemmeno a lavarmi la faccia tanto faceva freddo – racconta – Volevano che andassimo in hotel a Rocca di Mezzo oppure nella Marsica. Ma come faccio col lavoro? Io entro in servizio all'alba e la macchina era congelata già stamattina, cosa succederà in montagna quando cadrà la neve? Io resto qui». Sandro Cicerone è uno dei trenta che sono ancora a Piazza d'Armi, un campo che ufficialmente non esiste più dove non ci sono né volontari né mensa o servizio di controllo. «Mi avevano offerto una stanza in albergo a Poggio Picenze – racconta - Ho accettato ma quando ho visto i documenti ho letto che la mia destinazione era Sulmona. E allora io resto qui, e piuttosto rientro nella mia casa che andrebbe abbattuta. Qui a L'Aquila riesco a lavorare e a tirare avanti, a Sulmona cosa dovrei fare?». Gioconda, Diego, Sandro.

Sono in molti gli «irriducibili» strumentalizzati politicamente (come li ha definiti il capo della Protezione Civile Guido Bertolaso) che nonostante la colonnina del mercurio sia scesa sotto lo zero hanno deciso di restare nelle tendopoli piuttosto che accettare il trasloco in un hotel lontano decine di chilometri da ciò che resta di casa propria e della propria vita. Trattati come esuberanti in quel programma iperbolico «dalle tende alle case» che il premier Berlusconi aveva promesso. Numeri in eccesso per chi, fra una inaugurazione e l'altra, ha preferito spacciare il finto miracolo di case tirate su in tutta



Camarda, lo smantellamento del campo. Cento sfollati non hanno voluto traslocare in un albergo del teramano e sono rimasti in tenda

Tra il popolo delle tende che resiste al gelo e alla «deportazione»

L'Aquila, Berlusconi aveva promesso case per tutti, ma 6000 terremotati sono ancora negli accampamenti e molti rifiutano una stanza d'albergo lontana: «Abbiamo il lavoro, gli animali e non ce ne andiamo»

fretta che non bastano a nemmeno un decimo degli sfollati dell'Aquila. «Non un terremotato sarà in tenda a fine settembre», aveva promesso il premier. E invece eccoli lì: circa 6000 persone, ospiti delle 68 tendopoli ancora attive (ma ce ne sono centinaia anche nei campi autogestiti), a cui ora bisogna trovare una soluzione dopo aver per mesi rifiutato l'idea dei moduli abitativi provvisori, sacrificata sull'altare del progetto faraonico delle

C.a.s.e. che per ora ha dato un tetto a poco più di mille persone. «La gente non accetta di farsi deportare dopo quasi sette mesi in tenda – spiega Antonietta Centofanti del campo di San Giacomo - Non vogliono lasciare un lavoro, gli animali o anche soltanto i parenti». Per questo gli sfollati si sono organizzati e hanno iniziato a far circolare petizioni e raccolte di firme per diffidare la Protezione Civile dal chiudere le tendopoli. Lo hanno fatto a

San Giacomo, e poi al Globo e a Collemaggio. A Camarda, soltanto due giorni fa, il campo è stato smantellato ma quasi un centinaio di sfollati sono rimasti nelle tende e non hanno accettato di traslocare in un albergo del teramano.

Gente che non vuole andarsene, nemmeno ora che il freddo ha iniziato a mordere davvero. Ora che la neve ha imbiancato le cime che circondano